

Rassegna del 28/06/2012

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	8	La riforma del lavoro è legge. Ora arrivano i tagli alla spesa - Lavoro, la riforma è legge. Barroso: un segnale forte	Piccolillo Virginia	1
Repubblica	9	I tagli - Trenta miliardi di risparmi in tre anni vertice domenica, e subito dopo il decreto	Petrini Roberto	2
Repubblica	10	"Il lavoro non è un diritto" polemica sulla Fomero - La Fornero: "Il lavoro non è un diritto"	Mania Roberto	4
Sole 24 Ore	2	*** Anti-spread, ultimatum di Monti - «Tobin tax solo con l'anti-spread» - Aggiornato	Pelosi Gerardo	5
Sole 24 Ore	3	Merkel: no a soluzioni facili per la crisi	Moussanet Marco	7
Sole 24 Ore	45	Le imprese in Emilia: ripartire subito o usciremo dal mercato - «Interventi immediati per ripartire»	Vesentini Ilaria	8
Repubblica	14	Minaccia di commissariamento sulla Rai Pdl e Lega cedono: "Voteremo i nuovi tecnici"	De Marchis Goffredo	10
Repubblica	12	Bufera sulla ferie dei deputati Fini: "Se serve aperti ad agosto"	c.l.	11
Giornale	8	Consiglio Ue, riforme e lavoro: il Pdl si prepara al dopo Monti	Signore Adalberto	13
Repubblica	13	Il retroscena - Legge elettorale, Bersani vede Alfano accordo vicino, spunta il "provincellum"	Casadio Giovanna - Lopapa Carmelo	15
Corriere della Sera	13	"La lista Montezemolo vale il 20%"	Trocino Alessandro	16

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	1	Cosa chiediamo alla Germania	Mauro Ezio	18
Repubblica	1	Cosa chiediamo all'Italia	Schmid Thomas	20
Sole 24 Ore	26	Il Punto - I due Berlusconi in campo - Due Berlusconi in campo tra Monti e i populismi: ma per quanto tempo?	Folli Stefano	22

SETTORI

Corriere della Sera	29	La prima estate degli scontrini sulle spiagge del lusso - Da Cortina a Porto Cervo. L'estate ai tempi degli scontrini	R.I.	23
---------------------	----	---	------	----

Consiglio dei ministri straordinario domenica. Risparmi su enti locali e statali

La riforma del lavoro è legge Ora arrivano i tagli alla spesa

Alla vigilia del Consiglio europeo è
legge la riforma del lavoro, come vole-
va Monti: «Ora l'Italia è più forte».

ALLE PAGINE 8 E 9 Piccolillo, L. Salvia

Lavoro, la riforma è legge Barroso: un segnale forte

Metà Pdl non vota. Di Pietro: referendum per abolirla

Monti e le Camere

Il premier: «Ho apprezzato lo sforzo che il Parlamento ha fatto: così l'Italia è più forte»

ROMA — L'articolo 18 non è più il «totem» contestato dal ministro Elsa Fornero. È passata ieri alla Camera la riforma del lavoro che lo modifica, rendendo più facili i licenziamenti. Forti le proteste dell'Idv, con Antonio Di Pietro che ha accusato i membri del governo di essere «sobri ricattatori e truffatori politici» e ha annunciato un referendum per abolire il disegno di legge.

Ma malumori si sono accesi anche nel Pdl. Quasi la metà dei deputati non ha votato il ddl. Incluso Silvio Berlusconi, che era fra gli assenti del suo partito. In sette si sono schierati con il «no», compresi l'ex ministro Renato Brunetta e l'ex sottosegretario Guido Crosetto che paventa: «Ci saranno migliaia di licenziamenti». Qualche assenza anche nel Pd (10) e nell'Udc (6).

Ma il ministro Fornero, che in aula non ha replicato nemmeno quando il leghista Fedriga le ha chiesto «verità e non lacrime», incassa l'apprezzamento dell'Unione Europea. «È un grande passo avanti», ha dichiarato il presidente della Commissione eu-

«Ricattatore»

Il duro attacco in aula del leader dell'Idv: «Monti sobrio ricattatore»

ropea, José Manuel Barroso, affermando di «non vedere l'ora» di congratularsi personalmente con il presidente del Consiglio Mario Monti oggi al vertice europeo. Il voto «manda un forte segnale sulla determinazione in corso in Italia per risolvere i seri problemi strutturali che hanno per lungo tempo impedito al Paese di sviluppare tutto il suo potenziale», ha aggiunto.

Soddisfatto, Monti ringrazia e assicura: «Ora l'Italia è più forte». «È un passo importante in sé: ho apprezzato lo sforzo che il Parlamento ha fatto per approvare la riforma entro oggi (ieri, ndr.)», e «sono sicuro che tutte le parti politiche e sociali, quando un po' di polvere si sarà deposta, daranno una valutazione positiva e importante», aggiunge.

Il voto (393 sì, 74 no e 46 astenuti) ha lasciato immutato il testo della riforma Fornero uscito dal Senato, malgrado lo stesso Monti ne abbia riconosciuto i limiti e si sia impegnato a cambiarlo per risolvere il problema degli esodati. Ma la fretta di portare il

87

i deputati Pdl (su 209) che non hanno votato la riforma: 7 i no, 34 gli astenuti, 46 gli assenti (11 erano in missione)

testo approvato al vertice di oggi di Bruxelles, come riprova dell'intenzione dell'Italia di rispettare gli impegni Ue, ha motivato la richiesta del governo di un voto di fiducia. Anzi quattro, su ciascuna delle parti del ddl.

Cosa che non è piaciuta al capogruppo del Pdl, Fabrizio Cicchitto: «Questa è l'ultima volta che cala la mannaia della dichiarazione di fiducia che interrompe il dibattito, siete un governo di tecnici, non di consules». Più severo il giudizio di Crosetto: «Non si può votare un ddl solo con la scusa che l'Europa lo attende. È troppo votare un testo di cui ci pentiremo tra una settimana». Parla di «provvedimento sbagliato, fuori dal tempo e fuori dall'Europa» anche Renato Brunetta. Troppi no? «Siamo un gruppo liberale», fa notare Cicchitto.

Più duro con il governo Di Pietro: «Professoroni dei miei stivali — ha tuonato — in sette mesi non siete stati capaci di ascoltare gli italiani». Al «presidente del Consiglio che non c'è», definito «sobrio ricattatore», il leader Idv manda a dire che «è ricat-

tatoria» l'idea di «presentarsi ogni volta con un voto di fiducia». E aggiunge: «Se come dite questa legge non serve a niente, perché approvarla? Perché volete presentarvi facendo finta di credere che abbiamo fatto una legge che piace all'Europa: questo si chiama artificio e raggiro».

Il deputato del Pd Pietro Ichino sottolinea che «il varo del ddl lavoro è l'adempimento di un obbligo assunto nel settembre scorso verso l'Ue». Ed è «positivo il fatto di aver posto il problema di una riunificazione del mercato del lavoro, e non più quella distinzione protetti-non protetti che lo ha sempre caratterizzato». Ma la Cgil non la pensa così e assicura: «La partita non è chiusa».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DOSSIER. Le misure del governo

I tagli

Trenta miliardi di risparmi in tre anni vertice domenica, e subito dopo il decreto

Szure su province, tribunali e consulenze, stretta sul pubblico impiego

Monti vuole stringere sulla
spending review per blindare
i conti italiani ed evitare l'Iva

Per il 2012 si parla di 6-7 miliardi
Due anni di mobilità per gli statali
over 60 o solo per i dirigenti

**I ministri di spesa
convocati per il primo
luglio a Palazzo Chigi
Lunedì il via libera**

ROBERTO PETRINI

MOTORI al massimo per la spending review che, dopo il rinvio di martedì scorso, verrà esaminata già domenica sera a palazzo Chigi, da Mario Monti e Vittorio Grilli, presumibilmente appena rientrati da Bruxelles. Il vertice è stato già informalmente convocato: vi parteciperanno oltre a Giarda, Patroni Griffi e Enrico Bondi, anche i vari ministri di spesa che saranno chiamati a dare le ultime rifiniture al decretone, composto da decine e decine di articoli, che sarà varato dal consiglio dei ministri il giorno successivo, lunedì.

Monti mira così a chiudere il cerchio della blindatura dei conti italiani ed è pronto a rientrare per il varo immediato della doppia operazione di l'attacco agli sprechi e di «manutenzione» dei conti pubblici. Di fatto si tratterà di una sorta di manovra che anticiperà la legge di stabilità e si

collocherà su un orizzonte temporale triennale: si parla di un intervento di 25-30 miliardi, tra il secondo semestre di quest'anno (6-7 miliardi) e il biennio 2013-2014 con tagli e risparmi di 10-13 miliardi all'anno.

Sul piano delle misure, gli uffici legislativi dei vari ministeri lavorano a pieni giri con il coordinamento in mano al ministero del Tesoro. Nella caccia alle risorse sarebbe in prima fila Bondi che sarebbe in grado di ridurre le spese per l'acquisto di merci e servizi per 4-5 miliardi. Il resto verrebbe principalmente dal sanità (1-1,5 miliardi) e pubblico impiego (circa 1 miliardo). Il pacchetto sanità prevederebbe 400 milioni (che coinciderebbero con l'operazione Bondi sugli acquisti); circa 300 milioni verrebbero dalla revisione della filiera del farmaco con risparmi per Asl e ospedali; il resto potrebbe arrivare dalle ricette elettroniche per i medici di base e da un fondo assicurativo per risarcire i danni eventualmente provocati dalla sanità e attualmente in carico allo Stato.

Giallo fino all'ultimo sul pubblico impiego: resta in ballo l'ipotesi di un intervento sugli esuberanti over 60 (che avrebbero due anni di mobilità

all'80 per cento dello stipendio), in alternativa sarebbero colpiti solo i dirigenti. Inoltre si parla di blocco totale del turnover, di riduzione della pianta organica, ma anche di spostamento del pagamento della tredicesima al gennaio del 2013.

Tutto l'insieme dei tagli agli apparati dello Stato è nel menù: si va dall'intervento sulle province, a quello sui piccoli tribunali, alle prefetture. Non saranno risparmiate anche misure tradizionali: come un ulteriore intervento sulle auto blu, sui carburanti, le spese telefoniche, elettriche, per il riscaldamento degli uffici e l'aria condizionata.

La manovra sembra inevitabile. Sul tavolo infatti oltre al pressing che arriva da più parti per scongiurare l'aumento dell'Iva negli ultimi tre mesi di quest'anno e per il prossimo, ci sono anche le spese impreviste per il terremoto dell'Emilia, il pacchetto delle misure inderogabili (dalle missioni di pace al 5 per mille). Senza contare che la recessione, e il mancato gettito di 3,4 miliardi nei primi quattro mesi dell'anno, mette a rischio l'obiettivo dell'1,7 per cento di deficit-Pi di quest'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Acquisti**4/5** mld**CONSIP**

Attraverso il meccanismo della grande acquirente pubblico che fa perno sulla Consip. Bondi si propone di comprimere le spese per comprare merci e servizi per 4-5 miliardi

Farmaci**300** mln**ASL E OSPEDALI**

Il ministro per la Sanità Balduzzi ha previsto una revisione della filiera dei costi dei farmaci per Aziende sanitarie locali e ospedali che darà risparmi per 300 milioni nel 2012

Statali**60** anni**ESUBERI**

Revisione della pianta organica, blocco del turn over, riduzione delle consulenze ma anche l'ipotesi di "esodare" gli over 60 ponendoli in cassa integrazione

Province**42****ENTI LOCALI**

Si prevede da un minimo di 20 ad un massimo di 42 province in meno. Ma non sfuggiranno nemmeno i comuni: sotto i 1.000 abitanti dovranno gestire insieme i servizi

Scorte**2000****MENO UOMINI**

Sono circa 550 le persone sottoposte a scorta o tutela. Lavorano al servizio oltre 2.000 uomini delle forze dell'ordine e militari. I servizi saranno sottoposti ad accurata revisione

Tribunali**33****TAGLI AGLI UFFICI**

Revisione delle circoscrizioni e riduzione degli uffici del giudice di pace. Soppressione dei piccoli tribunali (si parla di 33 unità). Risparmi previsti anche dai tagli alle Prefetture

Il ministro poi si corregge
approvata la riforma

“Il lavoro non è un diritto” polemica sulla Fornero

GRION E MANIA
A PAGINA 10

La Fornero: “Il lavoro non è un diritto”

Gaffe del ministro che poi si corregge: “Bisogna conquistarsi il posto”

**L'intervista al Wall
Street Journal
scatena la
polemica. Monti:
“Io la confermo”**

La Costituzione

La Repubblica
riconosce a tutti
i cittadini il diritto
al lavoro e promuove
le condizioni
che rendano effettivo
questo diritto

ARTICOLO QUATTRO

L'articolo della Costituzione
sul diritto al lavoro

ROBERTO MANIA

ROMA — La “maestrina”, come la chiamano i suoi detrattori, ha smesso di piangere. Elsa Fornero, ministro del Lavoro, non si commuove più. Sette mesi sulle barricate per imporre e difendere, più o meno contro tutti, le sue riforme su pensioni e lavoro, l'hanno rafforzata, eccome. Elsa Fornero non ama le mediazioni, i chiaroscuri, i compromessi. Le ambi-

guità. Nemmeno nel linguaggio. E non è sempre un bene. Ieri l'ha detta grossa al *Wall Street Journal*, il giornale finanziario che l'aveva sbeffeggiata sostenendo che aspettarsi qualche effetto dalla sua riforma del mercato del lavoro sarebbe come pensare «di svuotare il Lago di Como con mestolo e cannuccia». Così davanti ai due cronisti del giornale americano (secondo *L'Espresso* quelli italiani non li leggerebbe più) ha detto che «il lavoro non è un diritto, va guadagnato, anche con il sacrificio». Idea assai tranchant e anche molto anti-costituzionale perché l'articolo quattro della Carta del '47 recita che «la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto». Proprio per questo c'è il ministro del Lavoro. E proprio sul ministro si è scatenata la nuova bufera, nel giorno in cui è arrivata in porto la riforma e nel giorno in cui quasi un interno quartiere romano è stato blindato per impedire che circa duecento manifestanti si avvicinassero all'auditorium dove era in programma l'intervento del ministro. Lancio di uova, pomodori, fumogeni e pessimi slogan: “Mi-

nistra-killer di diritti dei salariati”.

Poi è arrivata la precisazione del ministro: «Il diritto al lavoro non è mai stato messo in discussione, è riconosciuto dalla nostra Costituzione. Nell'intervista si faceva riferimento alla tutela del lavoratore nel mercato e non a quella del singolo posto di lavoro». E il quotidiano metteva nell'edizione on line la trascrizione dell'intervista nella quale effettivamente il ragionamento della Fornero è più articolato: «Anche i giovani devono sapere che un lavoro non è qualcosa che spetta per diritto ma qualcosa che si conquista». Troppo tardi. Tanto che in serata da Bruxelles il premier Mario Monti rispondeva alle domande dei giornalisti per confermare la sua fiducia al ministro. «Certamente la confermo», ha detto aggiungendo però di non avere letto l'intervista. Che, invece, ha scatenato Antonio Di Pietro, la Lega, e la sinistra extraparlamentare. Durissimo anche un commento su *Famiglia cristiana* dal titolo: «Fornero, tra gli esodati anche i diritti». E mercoledì in Parlamento arriva il voto sulle mozioni di sfiducia individuale alla Fornero presentate da Lega e Idv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE LACRIME

Il 4 dicembre 2011 la Fornero illustra alla stampa la riforma delle pensioni e si commuove quando parla di sacrifici

LA PACCATA DI MILIARDI

Il 13 marzo di quest'anno il ministro dice ai sindacati che non arriverà «la paccata di miliardi» se diranno no alla riforma del lavoro

GLI ESODATI

Scontro durissimo nell'ultimo mese tra il ministro e l'Inps sugli esodati. La Fornero accusa l'istituto di aver fornito dati non veritieri



I precedenti

OGGI E DOMANI IL VERTICE UE Il premier italiano avverte: «Sì alla Tobin tax se c'è più cooperazione sulla tutela dei titoli sovrani»

Anti-spread, ultimatum di Monti

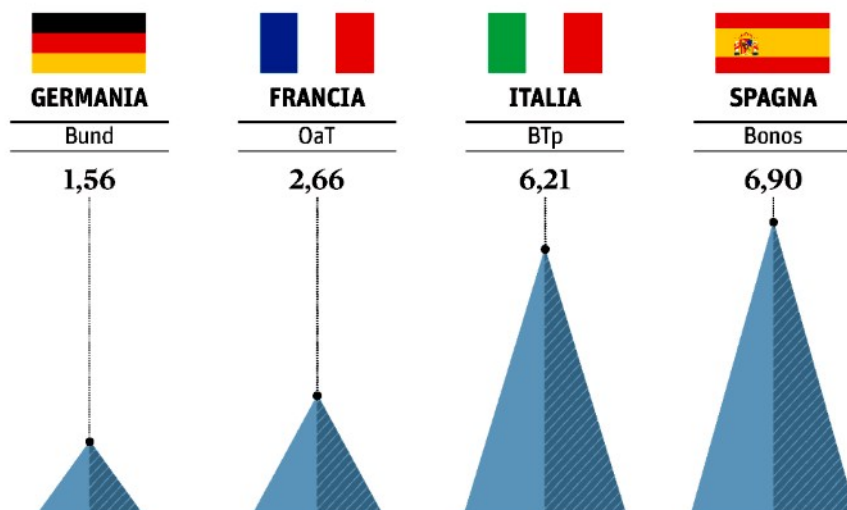
Hollande-Merkel: un'Europa più forte - Sì di Bruxelles agli aiuti a Madrid e Cipro

■ Avvertimento di Mario Monti in vista del vertice «salva-euro» oggi e domani a Bruxelles: l'Italia non darà via libera alla cooperazione rafforzata sulla Tobin tax se «non ci sarà per altri aspetti, come la politica finanziaria di gestione del mercato dei titoli sovrani». La cancelliera tedesca Angela Merkel, che torna a bocciare gli eurobond, ha visto il presidente francese François Hollande: «Serve un'Europa più forte». Sì Eurogruppo agli aiuti a Spagna e Cipro.

Servizi e analisi ► pagine 2 e 3

Balzo dei rendimenti in Europa, BTp al 6,21%

Rendimenti dei titoli di Stato decennali in percentuale



Le Borse rimbalzano (+2,6% Piazza Affari) ma restano forti le tensioni sui debiti sovrani. Lo spread BTp-Bund è salito a 464. Rendimenti in rialzo al 2,96% all'asta dei BoT. Servizi ► pagina 5

«Tobin tax solo con l'anti-spread»

Monti avverte Merkel: serve cooperazione maggiore sui mercati del debito

L'ok sul lavoro

Il premier si presenta al vertice forte dell'approvazione della riforma Fornero, applaudita ieri anche da Barroso

L'ULTIMATUM

«Pronti a una cooperazione rafforzata sulla tassa sulle transazioni finanziarie ma lo stesso deve accadere sulla politica finanziaria»

Gerardo Pelosi

BRUXELLES. Dal nostro inviato

■ Sarà la tattica prevertice che lo prevede. Sarà la necessità di soddisfare quella "strana maggioranza" che da Roma sollecita un "segnale forte" (fino al veto). Sta di fatto che il premier Mario Monti il "colpo d'avvertimento" contro le posizioni più rigide (leggi Germania) l'ha lanciato ieri a Bruxelles in maniera forte e chiara alla vigilia del Consiglio europeo. Occasione la cerimonia di assegnazione al presidente del Consiglio italiano del premio dell'associazione dei contribuenti europei nella

sede di rappresentanza della Baviera davanti al primo ministro lussemburghese Jean Claude Junker (che definisce Monti un «combattente»).

Il messaggio del "professore" è semplice: l'Italia non darà il via libera alla cooperazione rafforzata sulla Tobin tax (un sistema di accordo per il quale è sufficiente il consenso di nove Stati membri) se «non ci sarà anche per altri aspetti, come la politica finanziaria di gestione del mercato dei titoli sovrani». Insomma, Monti torna alla carica sulla necessità di trovare un meccanismo (sia il Fondo Salva Stati o la Bce) che consenta ai Paesi che hanno approvato il fiscal compact e avviato riforme strutturali di finanziare il loro debito a tassi non eccessivamente gravosi.

Parlando della tassa sulle transazioni finanziarie (Tobin tax),

Monti ricorda di essere stato «studente di Tobin» e che «il governo precedente aveva una posizione negativa sulla tassa; noi siamo più aperti e non escludiamo una "cooperazione rafforzata"». «Ma vogliamo - aggiunge Monti - una visione più equilibrata e più ampia: se ci si muove in questo senso, allora la nostra aspettativa è che ci dovrebbe essere una cooperazione rafforzata anche nella politica finanziaria, per esempio per porre rimedio ai fallimenti del mercato sul debito sovrano».

Vigilia di contatti ieri in vista del vertice tra i palazzi di Bruxelles e le principali capitali europee. I pericoli maggiori potrebbero anche non arrivare direttamente dalla delegazione tedesca ma da Paesi tradizionalmente euroscettici come Regno Unito e Danimarca o da altri che non



hanno manifestato chiaramente le loro posizioni come Olanda, Svezia o Finlandia e che potrebbero ora far naufragare la proposta italiana sul salvaspread (sostenuta sulla carta da Spagna e Francia) se venisse a mancare un collegamento diretto tra misure di breve termine (quelle necessarie a risolvere l'emergenza dell'Eurozona) e misure di medio-lungo termine. Per Monti convincere la Germania e convincere i mercati sull'introduzione di un meccanismo di contenimento degli spread sono «entrambe sfide molto impegnative»: ma, aggiunge il presidente del Consiglio, «le sfide ci piacciono e tutti in Europa fanno del loro meglio per affrontarle». Quanto alla Germania Monti rileva che «è sempre stata una forza politica decisiva nel modellare la forma dell'Europa, e mi aspetto che in questo Consiglio europeo prosegua con questa visione. Mi aspetto un pacchetto per la crescita, un approccio di breve periodo per i problemi che sono lì, nei mercati, e un percorso di medio e lungo termine di maggiore integrazione». Il capo di Governo lascia inoltre intendere di essere fiducioso di convincere la Germania a rivedere le proprie posizioni su alcuni temi, come ad esempio gli eurobond.

Di sicuro c'è che Monti si presenta al vertice forte dell'approvazione definitiva della riforma sul mercato del lavoro (applaudita ieri anche dal presidente della Commissione Barroso), usa parole di apprezzamento sul ministro Fornero («le confermo certamente la fiducia») nonostante le polemiche sulla sua intervista al Wall Street Journal. Più in generale sull'Italia il premier tiene a precisare che «stiamo portando avanti uno di quei consolidamenti che raramente si vedono. L'Italia aveva concordato il pareggio di bilancio per il 2014, il mio predecessore ha dato prova di impegni ambiziosi decidendo di arrivarci nel 2013. Quell'impegno noi non l'abbiamo modificato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Merkel: no a soluzioni facili per la crisi

Incontro con Hollande all'Eliseo alla vigilia del summit: «Al lavoro per un'Europa più forte»

L'asse franco-tedesco

Dietro la rigidità di facciata, la cancelliera potrebbe fare concessioni sulle misure di stabilizzazione dei mercati

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

■ Il cancelliere tedesco Angela Merkel è arrivato ieri sera all'Eliseo, per la cena con il presidente francese François Hollande alla vigilia del vertice europeo di oggi e domani a Bruxelles, preceduta dall'ormai quotidiano fuoco di sbarramento contro tutti quelli che vorrebbero più solidarietà in Europa senza passare attraverso il faticoso, e doloroso, processo di armonizzazione dei bilanci e delle economie. «Non ci sono - ha detto Merkel in Parlamento - soluzioni rapide e facili alla crisi. Non ci sono formule magiche. Il nostro compito è quello di trovare soluzioni durature e non di fare un fuoco di paglia».

Il tema delle riforme strutturali nei Paesi in difficoltà, ha aggiunto, «sarà nella parte alta dell'ordine del giorno del vertice». «Prevedo che ci saranno contrasti tra i partner - ha proseguito - e che tutti gli sguardi saranno rivolti verso la Germania. Ma quest'ultima non ha una forza illimitata e ha già fornito sufficienti garanzie all'Europa. Con la sua cultura di una discussione orientata verso i risultati e il suo impegno per la crescita, la Germania ha dato un segnale forte all'interno e all'esterno».

Dopo aver bocciato ancora una volta gli eurobond, «strumento economicamente sbagliato,

controproducente e incompatibile con la Costituzione tedesca», il cancelliere ha poi avuto parole di apprezzamento per il lavoro del premier italiano Mario Monti, che arriva al summit con l'approvazione della riforma del mercato del lavoro in tasca: «Con Monti, l'Italia ha intrapreso la strada verso una finanza pubblica solida, la crescita, l'occupazione e la competitività».

Il fatto è che ai mercati non sembra bastare, come dimostra l'andamento dell'ultima asta italiana di ieri. E lo stesso vale per la Spagna. D'altronde i consiglieri diplomatici dell'Eliseo osservavano ieri che, al di là del confronto sul futuro dell'Unione e dell'Eurozona, i temi più urgenti sul tavolo sono proprio il debito italiano e le banche spagnole. Temi che richiedono interventi rapidi e possibilmente risolutivi. «Stiamo discutendo - hanno detto - stiamo trattando. Certo non ci sarà la ricetta facile e magica, come per esempio l'acquisto automatico di titoli sul mercato secondario da parte del fondo europeo quando i tassi superano una certa soglia, ma qualcosa si troverà perché c'è un sostegno politico forte all'Italia».

E anche di questo hanno sicuramente parlato nella loro cena Hollande e la Merkel. Un incontro iniziato in un clima apparente-

mente amichevole e sereno e che è stato voluto dai due leader proprio per cercare di avvicinare le posizioni, in modo da potersi presentare a Bruxelles con una qualche ipotesi di compromesso almeno su alcuni dei molti punti in discussione.

Nelle brevi dichiarazioni fatte nel cortile dell'Eliseo, prima della cena di lavoro, Merkel e Hollande hanno sostenuto di essere entrambi pienamente impegnati a trovare i modi per rafforzare l'Europa. E nelle loro parole è sembrato di leggere la disponibilità a fare passi l'uno verso l'altra (sull'integrazione) e viceversa (sulla solidarietà).

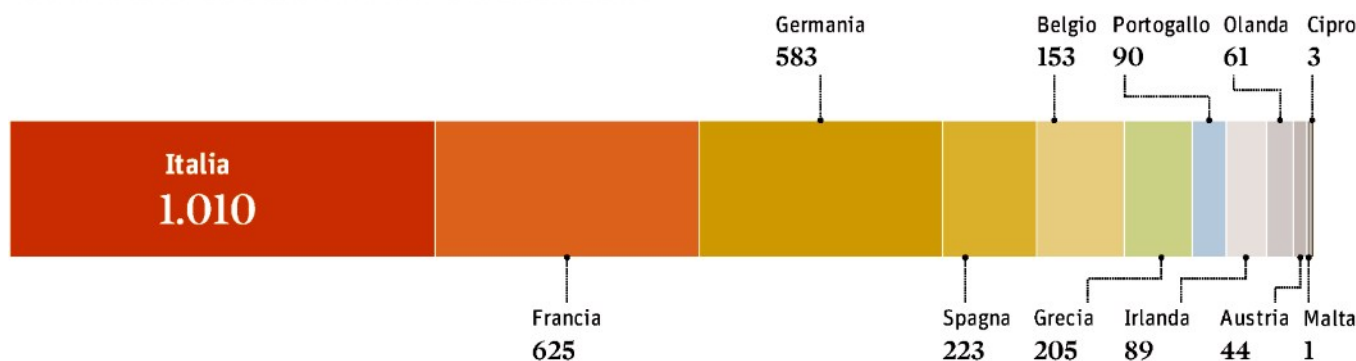
«Siamo coscienti - ha detto il presidente francese - delle misure che dobbiamo preparare per la stabilità finanziaria e vogliamo entrambi approfondire l'unione economica, monetaria e domani politica, per arrivare a più integrazione e più solidarietà. L'integrazione quanto sarà necessario e la solidarietà quanto sarà possibile».

«La situazione è grave - ha sottolineato il cancelliere - e abbiamo l'obbligo di costruire l'Europa forte e stabile di domani. Abbiamo bisogno di più Europa. Di un'Europa che funzioni, i mercati la aspettano, e di un'Europa i cui membri si aiutino tra loro». Sarà il vertice di Bruxelles a dire se sono solo belle parole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi sfiora il tetto del 60%

Porzione di debito che eccede il 60% del Pil. In miliardi di euro



Fonte: Commissione europea, The Wall Street Journal

L'allarme del presidente degli industriali Marchesini Le imprese in Emilia: ripartire subito o usciremo dal mercato

■ Servono risorse e norme che permettano la ripartenza delle aziende «qui, dove sono nate e dove vogliono restare». A lanciare l'urlo - così lo definisce - è il presidente di Confindustria Emilia-Romagna Maurizio Marchesini, in vista della conversione in legge del decreto 74 sulla ricostruzione

delle aree colpite dal terremoto: un decreto positivo nella sua impalcatura ma che rischia di diventare un boomerang sulle singole previsioni tecniche e finanziarie. O la produzione riparte entro settembre o molte aziende chiuderanno oppure andranno via.

Vesentini e Mobili > pagina 45

Terremoto in Emilia. Il grido d'allarme del presidente degli industriali della regione: servono risorse e modifiche al decreto per la ricostruzione

«Interventi immediati per ripartire»

Maurizio Marchesini: abbiamo tempo fino a settembre o le imprese usciranno dal mercato

IL PARADOSSO

I capannoni rimasti indenni nei 52 Comuni più colpiti dal sisma dovranno garantire un livello di sicurezza del 60%: «Tempi troppo lunghi»



Ilaria Vesentini
BOLOGNA

■ È un «fate presto», un ultimo avvertimento a Roma: «servono risorse vere e norme che permettano la ripartenza immediata delle aziende, qui dove sono nate e dove vogliono restare». A lanciare l'urlo - così lo definisce - è il presidente degli industriali emiliano-romagnoli Maurizio Marchesini, preoccupato per «l'assordante silenzio e la distanza dei palazzi governativi dai problemi reali che la gente emiliana, laboriosa e dignitosa, vive nelle zone terremotate», in vista dell'imminente conversione in legge del decreto 74 del 6 giugno scorso sugli interventi urgenti per il post sisma.

Un decreto che gli imprenditori ritengono positivo nella sua impalcatura generale e nella sua tempestività, ma che rischia di diventare un boomerang sulle singole previsioni tecniche e finanziarie dei 21 articoli, «che non tengono conto della necessità di conciliare gli aspetti della sicurezza, imprescindibili, con quelli altrettanto urgenti di ripresa dell'attività aziendale», rimarca Marchesini. L'orizzonte della ripartenza produttiva non può andare oltre settembre, in parallelo a ospedali, scuole e case - non in coda a

questi interventi - e il primo punto da emendare è quel 60% di sicurezza sismica imposto ai capannoni rimasti indenni da raggiungere in 18 mesi. Un parametro già adottato in precedenti terremoti, anche in Abruzzo, «dove però non c'erano 5 mila capannoni industriali coinvolti e dove, dopo tre anni e mezzo, si è ricostruito ancora poco. Noi non possiamo permetterci tempi così lunghi», nota il presidente.

Il rischio - superata la fase uno di messa in sicurezza per l'agibilità temporanea - è quello paventato pochi giorni fa dagli industriali modenese: nella fase due, raggiungere un livello di sicurezza pari al 60% in tempi così stretti equivale in termini di costi ad abbattere i capannoni e ricostruirli, ma questo significa spingere molte aziende a chiudere o delocalizzare. «Pur non avendo avuto una crepa sui muri dopo ben tre forti scosse, le aziende ora devono farsi carico dei costi e dei fermi produttivi per il miglioramento sismico al 60% - denuncia Marchesini - solo perché si trovano nell'elenco dei 52 comuni terremotati. Quasi tutta l'Italia è a rischio sismico 3 come l'Emilia». Quella che poteva essere l'occasione di un grande rinnovamento industriale e urbanistico del Paese diventa invece la beffa dopo il danno. Perché il parametro antisismico si traduce in un ulteriore scompenso competitivo per chi sta già pagando il prezzo del terremoto e ora deve far fronte a un esborso cui non è tenuta l'azienda a pochi metri di distanza, ma fuori dal cratere.

Il vincolo tecnico si interseca con il nodo finanziario del decreto «che rispecchia - afferma Mar-

chesini - l'approccio ragionieristico basato sulla quadratura dei conti pubblici a breve». Gli imprenditori hanno bisogno di avere subito un quadri completo degli interventi: quante risorse avranno a disposizione dei 2,5 miliardi previsti nel decreto, per altro inadeguati, e in che tempi. In particolare quale quota dei danni in conto capitale e quali fondi per la ricostruzione. Così come hanno bisogno di tirare il fiato: per farlo non bastano tre mesi di sospensione dagli adempimenti fiscali e tributari. Se ne chiede il congelamento fino a giugno 2013 e si propone l'estensione all'edilizia industriale la detraibilità al 50% prevista per il residenziale nel decreto Sviluppo. «Il Paese dovrebbe ricordarsi che l'Emilia terremotata è il cuore del biomedicale, della meccanica, di eccellenze della ceramica e che contribuisce all'1,8% del Pil nazionale e a 7 miliardi di gettito fiscale l'anno. Aiutarla economicamente è un investimento per lo Stato, non un'uscita di cassa», sottolinea Marchesini. E avverte: «Stiamo registrando un nervosismo crescente tra le imprese. Non vanno deluse. Questo è il banco di prova della loro fiducia nelle istituzioni. Di pacche sulle spalle ne hanno ricevute abbastanza, ora vogliono risposte concrete».

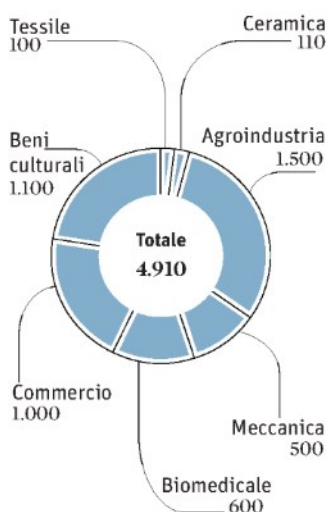
© RIPRODUZIONE RISERVATA



I settori colpiti e la successione delle scosse

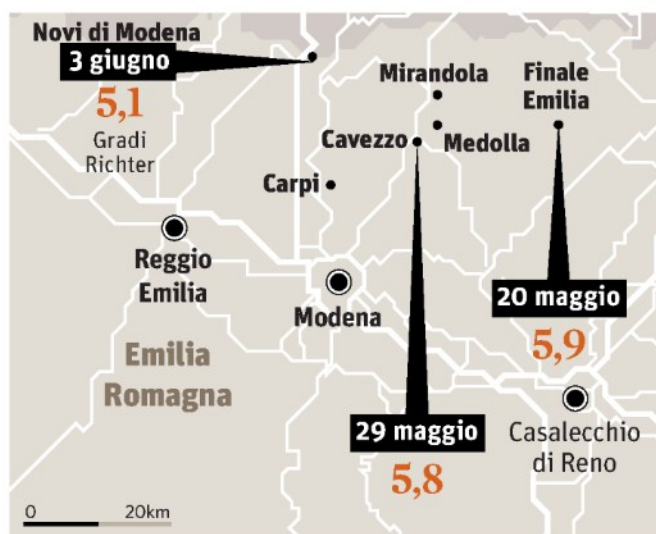
LA STIMA DEI DANNI

I danni subiti per settore
Valori in milioni di euro



GLI EPICENTRI

La mappa degli eventi sismici in Emilia Romagna (e relative magnitudo)



I PUNTI DEL DECRETO CHE NON CONVINCONO

FINANZIAMENTI

Articolo 2

Il decreto 74 del 6 giugno scorso prevede per il 2012 risorse per 500 milioni di euro derivanti dall'aumento dell'accisa sui carburanti. Troppo pochi per ripartire, secondo Confindustria ma almeno certi, a differenza dei 2 miliardi da raccogliere tra 2013 e 2014 attraverso la spending review. Ma i 2,5 miliardi di Fondo per la ricostruzione sono comunque sottostimati

SICUREZZA

Articolo 3, comma 10

Superata la fase uno di emergenza con la messa in sicurezza per ottenere l'agibilità temporanea, l'impresa dovrà raggiungere il 60% della sicurezza richiesta a un

edificio nuovo, attraverso ulteriori opere di miglioramento sismico da eseguire entro 18 mesi, più altri sei (comma 9) per le verifiche. Un intervento improponibile, ribatte Confindustria Emilia-Romagna, se imposto ai capannoni non lesionati, già oggetto di interventi di messa in sicurezza, oneroso al punto da rendere preferibile abbattere e ricostruire, oltre al fatto che impone il blocco delle attività per lungo tempo. Inoltre crea scompensi competitivi con aziende in aree fuori dal cratere di pari rischio sismico dove l'adeguamento non è previsto

SOSPENSIONE ADEMPIMENTI

Articolo 8

Adeempimenti e versamenti fiscali, contributivi, previdenziali e

assistenziali, sanzioni amministrative, rate dei mutui sono sospesi – senza applicazione di sanzioni e interessi – fino al 30 settembre 2012. Un orizzonte troppo breve, ribattono gli industriali, che chiedono il congelamento fino a fine giugno 2013

FONDO DI GARANZIA

Articolo 10

È previsto l'intervento del Fondo di garanzia per tre anni e per un importo massimo di 2,5 milioni ad azienda, solo per le micro, piccole e medie imprese. Confindustria chiede che venga inserita una specifica norma che renda operativo per le grandi imprese il fondo agevolato Fri della Cassa depositi e prestiti



Presidente. Maurizio Marchesini

Governo in campo, martedì giornata decisiva per presidente, dg e nuovi consiglieri di amministrazione. Il centrodestra punta a quattro posti

Minaccia di commissariamento sulla Rai Pdl e Lega cedono: "Voteremo i nuovi vertici"

Al nuovo cda il compito di risanare. Per il Tg1 possibile soluzione dopo l'estate

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Pdl e Lega hanno promesso a Sergio Zavoli che martedì parteciperanno al voto della commissione di Vigilanza per la nomina dei sette consiglieri della Rai. Un impegno che non ammette sgarbi, ha fatto sapere Zavoli, e permetterà l'arrivo a Viale Mazzini dei nuovi vertici scelti da Mario Monti: il presidente Anna Maria Tarantola, il direttore generale Luigi Gubitosi, il membro del cda Marco Pinto. La commissione è convocata martedì sera. L'assemblea degli azionisti slitterà di qualche giorno e poi sarà operativo il cda rinnovato.

Già l'altro ieri, dopo la visita di Berlusconi, da Palazzo Chigi trapelava un grande ottimismo. Il Cavaliere si sarebbe impegnato a sbloccare le nomine. Senza contare che gli uffici del premier aveva cominciato a far girare la voce di una prova muscolare: il commissariamento per garantire la piena funzionalità dell'azienda. Adesso Pdl e leghisti devono trovare un accordo che consenta alla destra di strappare 4 consiglieri. Va convinto il Carroccio ad abbandonare la sua posizione oltranzista partecipando al voto e offrendolo a un nome condiviso ma indicato dal Pdl. L'accordo si può fare su Enrico Pazzali, amministratore delegato dell'ente Fiera di Milano. In corsa ci sono anche Antonio Pilati, ex membro dell'Agcom, Antonio Verro consigliere uscente ed Enzo Iacopino, presidente dell'Ordine dei giornalisti. Quest'ultimo è insidiato da Guglielmo Rositani, altro membro del vecchio cda. Rositani non si ras-

segna a una sostituzione in nome del ricambio visto che Verro rimane al suo posto. Ma Iacopino è decisamente in pole.

Mancano ancora alcuni giorni al giorno della votazione. In mezzo c'è il vertice europeo che può segnare le sorti della nostra economia e della legislatura.

Chi tifa per una proroga dell'attuale gestione spera in uno *show down*. Pier Luigi Bersani guarda preoccupato alle mosse della destra. E ripete: «Hanno voluto mantenere la legge Gasparri e così è stato. Volevano che il Pd partecipasse al voto e così è. Francamente non capisco cosa vuole il Pdl». Quattro consiglieri è quello che vogliono i berlusconiani. Per arrivare a questo risultato hanno bisogno di rinfrescare l'asse con la Lega. In questo modo, il Pdl perderà comunque la maggioranza del Cda ma avrà i numeri per manovrare alcune scelte. Il Partito democratico sostiene Benedetta Tobagi e Gherardo Colombo, consiglieri indicati dalle associazioni. L'Udc invece confermerà Rodolfo De Laurentiis che negli ultimi tre anni ha tenuto la sua posizione con equilibrio.

Il nuovo consiglio troverà subito un quadro dei conti molto difficile. Occorre una manovra correttiva per compensare il calo pubblicitario. Del resto questo è in particolare il compito di Gubitosi che ha fama di risanatore. L'altra grande partita, quella decisiva per la politica, è il cambio alla direzione del Tg1. Ossia la scelta del giornalista che guiderà la principale fonte d'informazione fino alle elezioni del 2013. Il contratto di Maccari, già pensionato, scade a dicembre. Fino all'estate rimarrà al suo posto, ma già in autunno il consiglio avvierà l'iter per la sua sostituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I candidati



SOCIETÀ CIVILE

Gherardo Colombo e Benedetta Tobagi, i due candidati espressi dalle associazioni, che saranno votati dal Pd



CONFERMA E NOVITÀ

Per il Pdl si prevede la conferma di Antonio Verro. Nuovo invece è il nome di Antonio Pilati, ex membro dell'AgCom



Bufera sulle ferie dei deputati Fini: "Se serve aperti ad agosto"

Il web si scatena. E Cicchitto fa marcia indietro

Il presidente della Camera richiama il governo: "Tredici decreti impongono una riflessione"

L'amarezza di Bersani: "Stiamo passando il segno, anche noi abbiamo tutti una famiglia"

ROMA — Il più lesto, fiutata l'aria che tirava sul web e comunque fuori dal Palazzo, è stato Pier Ferdinando Casini. «Altro che vacanze! per mesi può rimanere alla Camera anche a ferragosto!» scrive a metà pomeriggio su twitter il più navigato tra i leader in attività. A quel punto della giornata, del resto, il sassolino lanciato il giorno prima da Fabrizio Cicchitto al ministro Giarda sulle meritate ferie degli onorevoli, si era già trasformato in una valanga.

Montecitorio è sotto assedio, manifestanti della Cgil, poliziotti in tenuta antisommossa, elicottero che volteggia. Ma le minacce più pesanti per i deputati impegnati a votare la riforma del lavoro, fioccano dal tam tam dei social network. Si diffonde rapida la voce che i «signori parlamentari» vogliono tenersi strette le ferie lunghe di un tempo, nonostante Monti abbia imposto ai suoi ministri non più di due settimane. Mentre il Paese è piegato dalla crisi e il sottosegretario all'Economia Polillo sostiene che anche i metalmeccanici dovrebbero lavorare una settimana in più. Il ministro per i rapporti col Parlamento, Piero Giarda — al quale il capogruppo Pdl aveva intimato di non sognarsi di trascinare l'aula a lavorare fino al 12-13 agosto («Altrimenti trovate un'altra maggioranza») — affronta la questione in mattinata con il democratico Gianclaudio Bressa e il pi-

diellino Donato Bruno. E spiega: «Stiamo negoziando».

Negoziare sulle ferie? La polemica deflagra. Su Twitter l'hashtag #Cicchitto è fra i più battuti dell'aggiornata, i commenti si sprecano. Gianfranco Fini e Renato Schifani si vedono a Ciampino per accogliere il feretro del carabiniere ucciso e a margine parlano dell'intasamento creato dai 13 decreti spediti dal governo a Camera e Senato. C'è abbastanza per tenere davvero il Parlamento a lavorare tutto agosto. Il presidente della Camera ne parla con il premier Monti prima che parta per Bruxelles, il Professore già intransigente coi suoi ministri sul lavoro estivo, non pare intenzionato a fare sconti. Fini convoca la conferenza dei capigruppo, discussione animata. Che fare? Ma non ci sono alternative, i forconi (per ora virtuali) incombono. Alla fine il presidente annuncia all'esterno che «dato l'alto numero di decreti in scadenza, i lavori potranno continuare anche ad agosto e, se necessario, anche lunedì e venerdì e in notturna». Quel che le comunicazioni ufficiali non lasciano trapelare ma che filtra dai capannelli in Transatlantico è che i deputati avevano previsto di chiudere la saracinesca come ogni anno più o meno giovedì 2 agosto, per rivedersi un mese dopo o giù di lì. Vacanze prenotate, viaggi programmati con famiglie, tutto da rinviare. L'accordo tacito

che prende corpo tra i capigruppo, e che condiziona anche il Senato, prevede lo slittamento di una settimana. Al lavoro fino al 10 agosto, con l'impegno di lavorare — evento eccezionale — anche il lunedì e venerdì pur di archiviare i tredici decreti.

Il Pdl ribalta la polemica e trasforma in un caso politico la mole di provvedimenti urgenti varati dal governo. Cicchitto precisa che la sua al ministro Giarda era una «battuta» e sostiene piuttosto che «né con il governo Berlusconi, né con Prodi» si era arrivati a tanto. Ma il caso diventa le ferie. «Polemica offensiva nei confronti degli italiani che non possono permetterselo» attacca il dipietrista Antonio Borghesi. L'aria che tira tuttavia non piace affatto al segretario Pd Bersani: «Stiamo passando il segno. Queste cose mi preoccupano, portano il Paese al disastro. Lavoreremo ad agosto finché c'è da lavorare. Ma abbiamo tutti una famiglia». Le ferie «sono un diritto anche per noi» contesta Anna Finocchiaro. È un sentimento trasversale. «Manca solo che si introduca il reato di mandato parlamentare e la facciamo finita» lamenta Luca D'Alessandro, Pdl. Dopo le vacanze 2011 falcidiate dalla lettera della Bce e dai provvedimenti economici d'emergenza, anche l'estate 2012 si preannuncia altrettanto torrida.

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**80****MONTECITORIO**

Nei primi sei mesi del 2012 la Camera ha finora svolto 80 sedute. Abitualmente i lavori d'aula iniziano il martedì pomeriggio e finiscono il giovedì nel primo pomeriggio

**380****ORE DI SEDUTA**

La durata complessiva delle sedute della Camera è stata finora di 380 ore. Circa la metà riservate all'attività legislativa vera e propria, il resto a discussioni generali

**99****PALAZZO MADAMA**

L'assemblea del Senato ha finora tenuto, nei primi sei mesi dell'anno, 99 sedute. Durata totale delle sessioni di lavoro di Palazzo Madama: 285 ore

I numeri**Gli altri Paesi****FRANCIA**

Sulla carta il Parlamento si ferma dall'1 luglio al 30 settembre, ma di fatto l'attività cessa solo ad agosto

**GRAN BRETAGNA**

Vacanze dal 17 luglio al 30 settembre. I parlamentari in questo periodo si occupano dei loro "Commons"

**GERMANIA**

I deputati del Bundestag seguono 22 settimane di sessione. Per ogni giorno perso pagano 100 euro.

LE MOSSE DEL CENTRODESTRA

Consiglio Ue, riforme e lavoro: il Pdl si prepara al dopo Monti

In Aula mozione distinta sull'Europa, asse con la Lega sul Senato federale e assenze sul ddl Fornero. Il Cav riposiziona il partito in caso oggi il premier fallisca al summit

87

Fra contrari, assenti e astenuti 87 deputati Pdl su 209 non hanno dato l'assenso al ddl Lavoro

153

Con 153 sì e 136 no, ieri il Senato ha dato il via al Senato federale: si è ricreato l'asse Pdl-Lega

I SONDAGGI

Lunedì ad Arcore Silvio studierà le reazioni al suo ritorno in campo

LA TENTAZIONE

Berlusconi al vertice Ppe potrebbe fare un affondo anti-Merkel

Adalberto Signore

Roma Dopo settimane in cui il Pdl è costretto a turarsi il naso a suon di voti di fiducia continuando tutte le volte a ripetere come un *mantrache* «questa è l'ultima che votiamo», l'unica buona notizia arriva dal Senato. Dove per un giorno si ricostituisce l'asse Pdl-Lega che dà il via libera - con 153 «sì» contro 136 «no» - al Senato federale e al taglio dei senatori (che scenderebbero a 271). Un voto niente affatto scontato, soprattutto per le conseguenze

politiche che rischia di avere e per il rischio fronda interno al partito di via dell'Umiltà. Approvato l'emendamento leghista, infatti, viene di fatto superato l'ostacolo più difficile ed è praticamente scontato che a Palazzo Madama passi anche il semi-presidenzialismo e che il testo venga calendarizzato alla Camera per settembre. Con il rischio che si trasformi in una bomba ad orologeria.

Ed è questa la ragione del buon umore dei vertici di via dell'Umiltà, dove la tentazione del voto anticipato sta ormai prendendo piede. Alla Camera, infatti, si invertirà di fatto l'onere della prova. E il Pd si troverà davanti all'ardua decisione: cambiare linea e accodarsi al Pdl e Lega (improbabile) oppure bocciare il testo (a Montecitorio i numeri di Pdl e Lega non sono sufficienti) ma rischiare di passare per quelli che non vogliono l'elezione diretta del capo dello Stato, il taglio dei parlamentari e la fine del bicameralismo perfetto. Insomma, una bella gatta da pelare. Su cui molti esponenti del Pdl - soprattutto i più critici verso il governo, quelli che se potessero staccerebbero la spina anche oggi - ripongono grandi speranze. In particolare quella che il Pd possa incartarsi e finire per far saltare il banco. «Dopo il via libera del Senato - spiega il vicecapogruppo del

Pdl alla Camera Massimo Corsaro - il Pd deve assumersi la responsabilità di bocciare il testo alla Camera. Se lo fa, non ci vengano più a parlare di taglio dei parlamentari o di riformare le istituzioni...».

D'altra parte, che il Pdl sia in fermento e deciso a prendere sempre più le distanze dal governo è ormai chiaro. Basta guardare i numeri - impietosi - con cui ieri è passato il ddl lavoro. Nel voto finale - tra contrari (7), astenuti (34) e assenti (46) - ben 87 deputati di idillio su 209 non hanno dato il loro assenso al provvedimento. Pochissimo della metà del gruppo parlamentare, insomma, ha preferito defilarsi. E tra loro lo stesso Silvio Berlusconi che ha preferito le riunioni a Palazzo Grazioli al voto della Camera. Un segnale evidente, come lo è la scelta di non sostenere la mozione unitaria per l'Europa su cui trovano l'intesa Pd e Terzo Polo. Il Pdl, infatti, preferisce votare una sua mozione e lo fa per non bissare quanto accaduto a gennaio, quando tutta la maggioranza che sostiene il governo si presentò compatta con un'unica mozione. Il termometro di quanto lo scenario sia cambiato e di una campagna elettorale che - a prescindere da un eventuale voto anticipato - è di fatto già cominciata.

Ed è anche per questo che oggi il Cavaliere è tentato dall'affondo anti-tedesco al vertice del Ppe in programma a Bruxelles. Non tanto nel corso dei lavori, quanto uscendo negli «a margine» con la stampa. Niente di più di quello che va dicendo da giorni sulle responsabilità della Merkel e sugli errori di Berlino, anche se la sede internazionale darebbe alla cosa tutto un altro rilievo. D'altra parte, non è un mistero che Berlusconi



stia testando la sua linea movimentista, visto che il punto recuperato dal Pdl in quest'ultima settimana sarebbe merito - secondo l'ex premier - del suo ritorno in prima linea. Si vedrà lunedì prossimo, quando sulla scrivania di Arcore arriveranno le rilevazioni settimanali di Euromedia. Si vedrà oggi, invece, se il Cavaliere affonderà davvero sulla Germania o se seguirà i consigli di chi continua a predicargli cautela. Di certo ci sarà il faccia a faccia con Pier Ferdinando Casini, anche lui a Bruxelles per il vertice del Ppe, all'indomani dell'annuncio del leader Udc che ha aperto ad un'intesa con il Pd.

Nonostante tutto sia in febbrile movimento e tutti stiano attendendo gli esiti del vertice Ue, resta sugli scudi l'area degli ex An che continua a minacciare di farle valige e andarsene per la sua strada. Una decisione, però, da prendere solo quando sarà chiaro con che legge elettorale si andrà al voto. Per il momento, Ignazio La Russa si limita a spulciare un centinaio di bozzetti di quello che potrebbe essere il simbolo del nuovo partito. Gli stessi che aveva commissionato mesi fa in vista del *restyling* del Pdl.

Il retroscena

Ma l'Udc insiste sulle preferenze, mentre per il Pd la condizione è il premio di maggioranza. E se il vertice Ue va male si accelera

Legge elettorale, Bersani vede Alfano accordo vicino, spunta il "provincellum"

I punti

**PROVINCCELLUM**

I collegi sarebbero uninominali ma verrebbero eletti i migliori quozienti in una ripartizione proporzionale

**EUROPEE**

Come per le europee sono possibili tre preferenze. Ma sulle preferenze il Pd frena

**LISTE BLOCCATE**

Resterebbe una quota di liste bloccate com'è ora nel Porcellum. Il Pdl vorrebbe la soluzione 50-50

Il segretario del Pdl ha garantito di voler cambiare il Porcellum anche senza le riforme

**GIOVANNA CASADIO
CARMELO LOPAPA**

ROMA — Accordo sulla legge elettorale a un passo. Un incontro coperto dal massimo riserbo, tra il leader del Pd Bersani e il segretario Pdl Alfano sta spianando la strada. Fuori gli sherpa, i tratti essenziali delle nuove regole di voto vengono messe per la prima volta nero su bianco e disegnano un sistema misto. Che riserverebbe una consistente quota di eletti alle liste «bloccate» dei partiti — eredità del Porcellum — e un'altra quota consistente ma ancora da definire a un meccanismo un po' alla spagnola e un po' alla tedesca, già battezzato "Provincellum". Perché provinciali sarebbero i collegi di riferimento. Insomma, una via di mezzo all'italiana.

Quel che ha colto di sorpresa ieri pomeriggio a Montecitorio i pochi al corrente del faccia a faccia è stata l'accelerazione politica impressa all'operazione. Sintomo della precarietà del momento e del rischio concreto di una crisi e di un voto anticipato, sostiene chi (soprattutto a destra) nell'incidente ci spera e anche chi lo teme. Sta di fatto che nel colloquio che i due leader di Pdl e Pd hanno avuto non di sola legge elettorale si sarebbe parlato. Sul tavolo del gabinetto super ristretto, anche i destini del governo Monti. Il faticoso sostegno all'esecutivo tecnico che dovrà essere garantito nelle prossime settimane anche nella malaugurata ipotesi di un

insuccesso del Consiglio europeo che si aprirà oggi pomeriggio.

Ma intanto c'è la legge elettorale. Da approvare in fretta. Che l'intesa fosse dietro l'angolo lo aveva preannunciato a sorpresa lo scorso fine settimana a Fiuggi Silvio Berlusconi. L'incontro tra il segretario Pdl e Bersani segue molteplici contatti informali degli ultimi giorni e il lungo lavoro preparatorio degli sherpa dei due partiti. L'impegno è approvare la legge entro fine luglio. Al più, prima della chiusura estiva. Sebbene l'ingorgo parlamentare generato dai tredici decreti del governo renderà l'impresa assai ardua.

Dire addio al Porcellum, dunque. Ma in che modo? La strada scelta è quella di una riforma "minimalista". Realisticamente non c'è lo spazio per altro. Ecco quindi, la proposta che sembra poter mettere d'accordo quasi tutti: il 50 per cento di liste bloccate (com'è attualmente) e un altro 50 per cento con il Provincellum, ovvero collegi uninominali ma sono eletti coloro che hanno i migliori quozienti, in una sorta di ripartizione proporzionale. La quota 50 e 50 non è neppure questa definitiva. Mentre di certo c'è che il Pd non rinunciarebbe a una quota larga di collegi uninominali. I centristi hanno molte resistenze; le stanno ancora facendo valere.

Per l'Udc andrebbe meglio un sistema in cui ci sono le preferenze, ad esempio tre come nelle elezioni europee. Insomma proposte e controproposte sono state abbondantemente discusse. Ma mantenendo alcuni punti saldi, come il premio di maggioranza. Più volte Maurizio Migliaiavacca, che sta tenendo le fila della trattativa politica nella maggioranza,

ha chiarito che questa è la *conditio* a cui i Democratici non vogliono rinunciare, perché consente di dire agli elettori quale è la coalizione con cui si va a governare dopo il voto.

Se l'incontro di Bruxelles non andasse bene, il nuovo appuntamento tecnico-politico sulla riforma elettorale, venerdì, vedrebbe un'accelerazione. Se la legislatura è a rischio, allora bisogna procedere a tappe forzate: è il ragionamento che fanno gli sherpa. Entro luglio andare a votare la riforma della legge porcata. Nel Pdl diviso, in cui è una continua resa dei conti, almeno sulla legge elettorale Alfano sembra spuntarla. Nel senso che il segretario è riuscito a sganciare il cambiamento della legge elettorale dal gran pasticciaccio in cui il Pdl si è cacciato sulle riforme istituzionali al Senato. All'ultimo vertice ABC, quello convocato da Monti a sorpresa, Alfano l'aveva assicurato a Bersani e a Casini: «Non ci impantaneremo, la volontà di cambiare il Porcellum c'è davvero», e aveva dato quelle tre settimane di tempo massimo per venirne a capo. Le tre settimane stanno per scadere. Alfano vuole portare a casa l'impegno mantenuto a dispetto di tutto ciò che sta accadendo nel suo partito, delle fibrillazioni della maggioranza ABC, o meglio proprio per queste. Lo stesso Berlusconi del resto si è convinto che il Porcellum va cambiato. In casa Pd, abbandonata la strada del doppio turno, e una volta stabilito che ci si può accontentare della manutenzione del Porcellum, il dibattito ruota soprattutto attorno alle preferenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scenario Nell'analisi Ipsos su Italiafutura il 36% degli italiani considera il presidente della Ferrari una novità

«La lista Montezemolo vale il 20%»

Il sondaggio: alleata al centro arriverebbe al 25,4%, con il centrodestra al 32,1%

I consensi

I maggiori consensi nella fascia di età tra 35 e 44 anni e in chi si considera di centro o di centrodestra

ROMA — Se Italiafutura si presentasse da sola alle prossime elezioni potrebbe avere il 20 per cento dei voti. E se invece la lista si alleasse con il centro, con esponenti del governo tecnico (come Corrado Passera e Anna Maria Cancellieri), raggiungerebbe il 25,4 per cento. Scenari inediti e sorprendenti, illustrati da un sondaggio realizzato da Ipsos.

Da tempo si attende la discesa in campo dell'ex presidente di Confindustria. Attesa molto lunga, che entra nel mosaico dei futuri equilibri politici, mai così incerti, che vedono un centro inquieto, ancora indeciso se strutturarsi e correre da solo o se allearsi con il centrosinistra (come parrebbe, a leggere l'ultima intervista di Pier Ferdinando Casini, che ipotizzava moderati e progressisti insieme). Ma ci sono da valutare anche l'onda dell'antipolitica, l'avanzata del Movimento 5 Stelle e le difficoltà dei partiti tradizionali, stretti da un sostegno responsabile al governo Monti e la voglia di mollarlo al suo destino per frenare l'emorragia dei voti.

Lo sbarco di Montezemolo sul terreno attivo della politica è uno di questi elementi, difficili da valutare, viste le variabili in campo. Molto improbabile che ci sia un riavvicinamento con il centrodestra, visto quanto dichiarato dallo stesso Montezemolo solo poche settimane fa, quando si ipotizzava la nascita di un gruppo autonomo collegato alla sua Fondazione: «Non possiamo accettare di essere chiamati in causa da esponenti del Pdl con cui non abbiamo niente a che

fare. Riteniamo di chiudere una volta per tutte la porta al gossip politico alimentato ad arte da alcuni naufraghi della Seconda Repubblica». Difficile anche un'alleanza a sinistra. Il dilemma principale, dunque, riguarda la discesa in campo solitaria o nel quadro di un accordo con il centro e con forze legate all'attuale governo Monti.

L'indagine Ipsos — formata da un campione di 7 mila interviste, realizzate tra il 29 maggio e il 3 giugno per conto di Interporto campano, azienda vicina alla Fondazione di Luca Cordero di Montezemolo — racconta cosa potrebbe succedere se e quando il presidente della Ferrari fornisse davvero una lista civica e si presentasse alle elezioni. La proposta del leader di Italiafutura viene considerata in grado di portare elementi di novità nella politica italiana da più di un terzo degli elettori (36%). La fascia di età più convinta è tra i 25 e i 34 anni (il 38,5 per cento), in maggioranza diplomati. Nel profilo socio demografico si evidenzia che si tratta per la maggior parte di dipendenti privati (38,8 per cento) e di cattolici non particolarmente assidui. I principali consensi arrivano da comuni medio-piccoli, soprattutto del Sud.

Ma tra gli elementi più interessanti dell'indagine c'è la provenienza politica, secondo una «auto collocazione», come viene chiamata: Montezemolo è una novità per il 45% di chi si dichiara di centrodestra e per il 44,3% di chi si considera di centro mentre a destra il dato è del 38,7 per cento. Minori i consensi

nel centrosinistra, 34%, e a sinistra, 28 per cento.

Autodichiarazione che va poi ricollocata in un quadro più ampio ed è la sezione principale dell'indagine, quella degli scenari politici, partendo da un elettorato potenziale del 28%. In una prima ipotesi, si prospetta una lista civica nazionale Italiafutura, guidata da Montezemolo, con personalità della società civile e del mondo delle università e delle professioni. In questo scenario, il centrosinistra (Pd, Sel e Idv) avrebbe il 31,6, il Movimento 5 Stelle di Grillo il 20,1, Italiafutura il 20 e il centrodestra guidato da Alfano, con Pdl e Lega, solo il 18,5. Una piccola rivoluzione rispetto agli equilibri elettorali ai quali siamo abituati.

L'altro scenario prevede invece una lista guidata da Montezemolo che comprenda non solo gli eredi del centro di Udc e Fli, ma anche alcuni ex ministri del governo Monti (si fanno esplicitamente i nomi di Passera e Cancellieri). In questo caso la lista raggiungerebbe il 25,4 per cento, superata solo dal centrosinistra (30,6) e seguita dal 5 Stelle (24,9) e dal centrodestra (19,1). In subordine, e poco realistica, l'ipotesi di un'Italiafutura alleata con centro e centrodestra: in quel caso raggiungerebbe il 32,1 per cento, contro il 35 del centrosinistra e il 32,9 di Grillo.

Scenari tutti da verificare, che hanno un precedente, in un altro sondaggio di Nando Pagnoncelli, a Ballarò. Nel quale Montezemolo era indicato come il terzo leader, con il 15 per cento, per gli elettori del centrodestra e come il quarto per quelli di centrosinistra, con l'11.

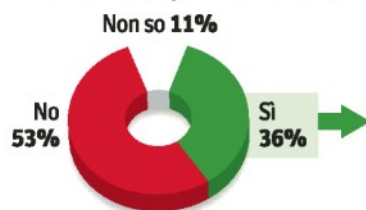
Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il peso alle urne

Montezemolo porterà elementi di novità nella politica italiana?



Le categorie % di sì

Imprenditori, liberi professionisti, dirigenti

30,7

Studenti

31,2

Pensionati

35,1

Lavoratori autonomi

35,9

Casalinghe

35,9

Impiegati, insegnanti

36,3

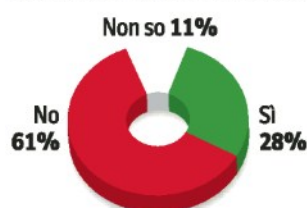
Disoccupati

36,7

Operai e affini

37,8

Potrebbe votare per una lista sostenuta da Montezemolo?



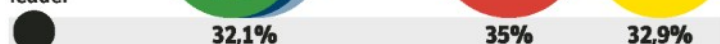
Intenzione di voto per le coalizioni: tre possibili scenari % voti validi

Italiafutura ● centrodestra ● centro ● centrosinistra ● Movimento 5 stelle

Italiafutura sola, Montezemolo leader



Italiafutura con centro e centrodestra, Montezemolo leader



Italiafutura con il centro, Montezemolo leader



Universo di riferimento: individui residenti in Italia di 18 anni e oltre, in famiglie con telefono (circa 50 milioni, fonte ISTAT 2010). Campione: non proporzionale stratificato e casuale, selezionato in base a quote per genere, età, titolo di studio, area geografica e ampiezza del comune di residenza. Metodologia: interviste telefoniche assistite da computer (CATI). Data di esecuzione interviste: 29 maggio - 3 giugno 2012. Interviste: 7.000. Margine di errore statistico: compreso fra +/- 0,3% e +/- 1,2%.

Fonte: Ipsos. Committente: Interporto campione

CORRIERE DELLA SERA



Repubblica e Die Welt

COSA CHIEDIAMO
ALLA GERMANIA

Gli articoli
del direttore di
Repubblica
e del direttore di
Die Welt
escono oggi
sui due
giornali

**Noi i compiti a casa
li abbiamo fatti: ora
serve un'Europa
capace di fissare
un obiettivo oltre al
rigore. Berlino è
pronta alla sfida di
una leadership
culturale e politica?**

EZIO MAURO

VISTA dall'Italia, l'opinione pubblica tedesca sembra credere che la crisi economico-finanziaria stia attaccando gli Stati sovrani dell'area mediterranea, risparmiando il cuore virtuoso dell'Europa più forte. Io credo invece che la prospettiva sia sbagliata e soprattutto che la verità sia più allarmante. L'attacco è all'Europa stessa attraverso la sua periferia più debole: è alla moneta come strumento e simbolo dell'unità del continente, e dunque è a tutto il processo politico, storico e culturale di costruzione europea che ha evitato conflitti per quasi settant'anni.

Vista dalla Germania, immagino che l'Italia sembri un problema troppo complicato per provare a risolverlo, e troppo serio per essere ignorato.

Conviene dunque lasciare che gli italiani vengano a capo dei loro guai, fissando soltanto i binari su cui deve correre il Paese se vuole salvarsi, e la stazione d'arrivo. Nient'altro. Sorprendentemente, come sa il cancelliere Merkel, gli italiani ci stanno provando. Mario Monti ha recuperato credibilità e fiducia al Paese, lo ha schiodato dal livello del pregiudizio dov'era precipitato, non ha chiesto sconti e ha imposto misure molto dure. I cittadini si sono adeguati, accettando i parametri europei, e caricandosi i sacrifici conseguenti. Anche se i parametri sono in qualche misura ciechi, guardano al risultato di saldo e non al percorso in base al quale quel risultato si raggiunge, non contengono le ingiustizie, le iniquità di certe misure, il peso che con la tassazione si scari-

ca sui ceti più deboli, soprattutto in un Paese a forte evasione fiscale.

La Germania tempo fa aveva detto che l'Italia doveva fare i compiti a casa. Bene, li abbiamo fatti e li stiamo facendo. Come già aveva dimostrato al varo dell'euro, quando l'Europa chiama l'Italia risponde: in ritardo, con le sue contraddizioni, con i suoi elementi storici di debolezza (soprattutto il terzo debito pubblico del mondo) ma risponde, pronta a fare gli sforzi necessari per restare dentro quell'Unione Europea di cui è partner fondatore. Ma tagliare — e tassare — è più facile che crescere e sviluppare. Siamo arrivati al punto in cui la politica del rigore e dell'austerità va proseguita, ma da sola rischia di avvitarsi in una spirale di recessione, col pericolo di trasformare l'Europa nella palla al piede dell'economia mondiale, come dimostra l'allarme del presidente Obama.

La risposta a questi attacchi può venire soltanto dall'Europa, nessuno Stato nazionale può riuscire da solo a reggere un attacco alla moneta unica e alla costruzione Europea. La risposta è difensiva, naturalmente, introducendo un principio di salvaguardia centrale e solidale che oggi manca e che sostenga gli Stati e non soltanto le banche sotto attacco; ma è anche strategica, perché serve un piano di sviluppo e di crescita che può essere soltanto europeo, che assomigli al New Deal e che abbia l'ambizione di costruire le basi di una sicurezza economica del continente come condizione per la sua sicurezza politica, e dunque per una crescita del processo di unione.

C'è dunque bisogno di politica, di ambizione e di visione. Non di sconti ai Paesi più deboli e più direttamente nei guai. C'è bisogno che l'Europa

prenda coscienza di sé, o che qualcuno le dia questa coscienza. Il limite dell'attuale classe dirigente europea — tutta — rischia di essere proprio la mancanza di visione e d'ambizione, dunque di politica. Come se fosse difficile vedere che si esce dalla crisi solo con più coraggio, con la consapevolezza di dover ripensare alla governance complessiva dell'Europa, perché la crisi ci ha fatto toccare con mano la necessità di un reset democratico del mondo in cui viviamo.

Noi oggi difendiamo con forza e convinzione una moneta europea che è il massimo simbolo di forza del nostro continente, la sua suprema espressione politica, e tuttavia è nello stesso tempo la prova della sua debolezza, un "caffè freddo", come dicevano i tedeschi nel 2001. La moneta è nuda ed esposta al vento della crisi anche perché non ha uno Stato che possa batterla, un esercito che sappia difenderla, un governo che riesca a guidarla, una politica estera che possa rappresentarla e soprattutto non ha un sovrano che sia capace di "spenderla" politicamente nel mondo.

Il vero deficit dell'Europa è dunque politico. Manca una politica capace di fissare un obiettivo oltre i sacrifici e il rigore, rendendoli accettabili nella coscienza dei cittadini e non imposti dai governi. È il momento — drammatico, ma ricco di opportunità — dei costruttori d'Europa. Tocca alla classe dirigente europea riprendere la visione dell'euro e portarla a compimento, usando finalmente la moneta e il suo mercato non come strumenti neutri ma come opportu-



nità politiche, suscitatori e fondatori di vere istituzioni sovranazionali e democratiche.

Certo, direbbe il cancelliere Merkel, tutto questo può avvenire solo coi conti in ordine e con le regole europee rispettate e non più disattese. E non c'è dubbio che sia così. Ma bisogna indicare un punto d'arrivo, una posta in gioco per l'austerità, un traguardo che vada oltre la sopravvivenza e ridia un ruolo politico e ambizioso anche ai sacrifici che i cittadini europei stanno facendo. La politica è proprio questo, la capacità di dare un significato più generale alle azioni che si compiono, di trasformare le difficoltà in opportunità.

Anche perché la crisi, intanto, non è un passaggio neutrale. Agisce, e modifica strutture, comunità, istituzioni, persino diritti. Come risponderemo, ad esempio, alle spinte nazional-sociali che emergono a destra e a sinistra nel fondo delle nostre società? Come argineremo il nuovo populismo, che propone ricette primitive, ritorni all'indietro, semplificazioni elementari davanti alla complessità disarmante dei problemi? Come difenderemo l'idea di Europa davanti ai cittadini se la lasciamo assomigliare sempre più ad una grande banca, un'istituzione a sangue freddo, un arbitro regolatore ma senz'anima? Come armonizzeremo la leadership di fatto dei Paesi più forti economicamente con la leadership di diritto delle istituzioni comunitarie?

L'eccezionalità della crisi finanziaria sembra aver messo traparentesi il diritto. E qui arriviamo al nodo della democrazia, perché la crisi erode

addirittura il lavoro, cioè la base della convivenza sociale e delle obbligazioni volontarie dell'individuo davanti a se stesso, alla propria famiglia, alla propria dignità. Il pericolo è dunque che i cittadini (soprattutto i più deboli, e soprattutto davanti ad uno smantellamento dei sistemi di welfare) si domandino se la democrazia è ancora il sistema più efficiente, se lavora anche per loro oppure solo per i garantiti, se alla resa dei conti non è semplicemente la misura della disuguaglianza: la parola che rischia di diventare la cifra della nostra epoca.

Ecco perché c'è bisogno di leadership, di visione, d'ambizione e di politica. Pensare in grande. Indicare traguardi simbolici per cui vale la pena di attraversare il deserto della crisi. Varare misure concrete per ripensare il rapporto tra le istituzioni e gli Stati sovrani, per dare alla Bce — che intanto da strumento è già diventata un soggetto attivo e autonomo della democrazia europea — un ruolo simile alla Fed. Reimpiantare la sovranità nei cittadini, perché non possiamo continuare a prendere decisioni cruciali per l'Europa prescindendo dal consenso, dalla fiducia e dall'opinione degli europei.

Il problema è che c'è bisogno della Germania per tutto questo, come Berlino ha bisogno dell'Europa. Ma la Germania ha quest'ambizione? Si accontenterà di esercitare un ruolo di potenza con una supremazia economica (come se la riunificazione avesse esaurito ogni bisogno di cambiamento, sospetta Ulrich Beck) o è pronta ad accettare la sfida di una leadership culturale e politica? Questo è il punto. Dobbiamo ripensare l'Europa per governare la crisi e non uscirne dominati e trasformati. Più Europa e più democrazia: non c'è altra strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Repubblica e Die Welt

COSA CHIEDIAMO
ALL'ITALIA

La Merkel deve usare la sua forza per aiutare gli altri. Ma l'Italia non deve agire come se fosse la vittima di un crudele Nord: deve avere la volontà di aiutarsi da sola

THOMAS SCHMID

IN MOLTE parti d'Europa oggi Angela Merkel non è amata. Accade che vengano pubblicate su alcuni giornali caricature che raffigurano la Cancelliera in uniforme delle SS. Ma anche laddove, come in Italia, ciò non accade, lo sguardo alla Germania è carico di accuse. Se Mario Monti non fosse una persona così gentile, le parole critiche che il presidente del Consiglio indirizza alla Germania suonerebbero molto più drastiche.

Certo è che in molte parti d'Europa la Germania è percepita come un Paese senza scrupoli né freni, che si preoccupa soltanto dei suoi interessi e dei suoi cittadini, e che mette in campo senza scrupoli la sua forza economica. Davvero è così? Ci sono deficit tedeschi, e non sono certo piccoli.

Dipendono prima di tutto dal fatto che Angela Merkel fa troppo poco per spiegare ai cittadini d'Europa (e anche ai tedeschi) che gioco stiamo giocando e che cosa è in gioco oggi.

In molte parti d'Europa oggi Angela Merkel non è amata. Accade che vengano pubblicate su alcuni giornali caricature che raffigurano la Cancelliera in uniforme delle SS. Ma anche laddove, come in Italia, ciò non accade, lo sguardo alla Germania è carico di accuse. Se Mario Monti non fosse una persona così gentile, le parole critiche che egli indirizza alla Germania suonerebbero molto più drastiche. Certo è

che in molte parti d'Europa la Germania è percepita come un Paese senza scrupoli né freni, che si preoccupa soltanto dei suoi interessi e dei suoi cittadini, e che mette in campo senza scrupoli la sua forza economica. Davvero è così?

Ci sono deficit tedeschi, e non sono certo piccoli. Dipendono prima di tutto dal fatto che Angela Merkel fa troppo poco per spiegare ai cittadini d'Europa (e anche ai cittadini tedeschi) che gioco stiamo giocando e che cosa è in gioco oggi. La forte Angela Merkel, sul piano del discorso e dell'eloquenza, è debole, e a quanto pare pensa di poter puntare tutto sul potere dei rapporti di forza reali e delle cifre. Ma ciò non cambia nulla su un punto: è una grande fortuna per l'Europa che la Cancelliera, con carpietà quasi mostruosa, resti ancorata al primato della politica di risanamento dei bilanci sovrani. È bene che ella non si lasci convincere a seguire un nuovo keynesismo, che si opponga a programmi di sostegno alla congiuntura e ad ogni altra politica che punti a creare la crescita economica attraverso un nuovo indebitamento. Può sembrare una fisima o una mania, ma in realtà la Cancelliera ci richiama tutti, sebbene solo in modo negativo, a ricordare un problema fondamentale, da cui dipende il futuro dell'Europa.

L'Unione europea nacque e acquisì le sue forme e strutture in un'epoca in cui molti credevano che fosse iniziata un'era di prosperità infinita. C'è stata una coincidenza: con la Ue l'Europa ha detto addio all'epoca dei nazionalismi, delle guerre fratricide, delle devastazioni e delle macerie. In quello stesso periodo, e anche a causa di quella scelta di voltare pagina, si avviò un processo di crescita economica che prima non sarebbe stato immaginabile. Quasi tutti gli Stati

d'Europa approdarono in tempo relativamente breve all'equilibrata società del benessere. Ciò dette alla coscienza collettiva dei popoli d'Europa l'impressione che fosse stato creato qualcosa come il Perpetuum Mobile. Ci avviammo e ci azzardammo – gli uni prima, gli altri dopo – sulla via dell'era dell'abbondanza garantita. Ci sfuggì il fatto che questo benessere era bello, ma non solido nelle fondamenta. Come se esistesse solo l'Oggi e non il Domani, puntammo ovunque a un benessere creato con i debiti. Adesso, guardando indietro, capiamo che dominò ovunque la credenza ingenua e infantile che comunque sarebbe andato tutto bene. Abbiamo violato un dettame costitutivo dell'ecologia politica: abbiamo vissuto bene sulle spalle delle generazioni successive, abbiamo permesso che il Presente consumasse il Futuro, si nutrisse del Futuro.

La crisi finanziaria internazionale ci ha chiarito anche questa realtà. È la rigorosa politica di consolidamento di Angela Merkel è segnata e ispirata prima di tutto dalla convinzione che l'Europa debba dire addio a questa insana, sciagurata politica. È un processo doloroso, per affrontare il quale la Germania in realtà è meglio attrezzata rispetto ad alcuni altri Stati europei, inclusa l'Italia. Per questa ragione, tra l'altro, è vergognoso che la Germania stessa violi il dettame del risparmio e che, malgrado il tetto al debito sovrano iscritto nella Costituzione, l'indebitamento pubblico abbia continuato ad aumentare. E che in un Bundesland, il Nordreno-Westfalia, il candidato che aveva fatto del problema del debito il tema decisivo della sua campagna abbia perso le elezioni. Ha vinto invece la sua rivale, che con allegria indifferenza ha schivato quel tema.

Risparmiare e consolidare non è tutto, ma senza risparmio e consolidamento ben presto tutto in Europa potrebbe es-



sere annientato. Ma poiché risparmiare non è tutto, gli sforzi di tutti devono andare ben oltre: ci vuole più Europa, ecco la realtà. Ma questo processo non dovrebbe andare nella direzione di uno Stato federale, o degli Stati Uniti d'Europa. A lungo, non avremo un Demoseuropeo. L'Italia come la Germania, nel corso del XIX secolo, hanno attraversato un doloroso processo di costruzione dello Stato nazionale. Un processo che ci mostrò quanto sia difficile unire in un legame politico genti che in parte non si sentono appartenenti alla stessa comunità. Tanto più vero è ciò per l'Europa, che è costituita da nazioni che parlano lingue diverse, hanno culture totalmente differenti tra loro e sono condizionate ognuna in modo diverso anche dalle condizioni climatiche in cui vivono. Non è un caso che oggi non esista nemmeno un embrione o accenno di opinione pubblica europea. Ma una comunità senza opinione pubblica comune non può essere una buona comunità.

A ciò si aggiunge l'errore di tanti convinti politici europei: ai dubbi e alle difficoltà degli elettori non reagiscono

con riflessioni, bensì chiedendo di andare sempre più avanti sullo stesso corso politico. Una simile reazione è sempre stata sbagliata, ma diventa nociva, dannosa in un'epoca in cui l'Europa è sull'orlo di una catastrofe e anche i principali leader politici, cui vengono richieste fedeltà alle loro scelte, e convinzioni chiare, ammettono di trovarsi a volte come persone che barcollano nella nebbia. L'appello a compiere più integrazione politica è un appello volto a narcotizzare le loro stesse paure.

Che fare, dunque? Paesi – come anche l'Italia – che si trovano sotto sorveglianza speciale, non dovrebbero agire e pensare come sentendosi povere vittime di un crudele Nord protestante. Devono avere la volontà di aiutarsi da soli. Ma è parimenti vero che al tempo stesso il Nord – la Germania prima di tutti – deve assumersi la sua responsabilità. Fin dall'inizio, la Ue è stata anche un progetto idealista, di cui uno dei padri fu il grande italiano Altiero Spinelli. Nella Ue di oggi l'empatia deve giocare un ruolo determinante. E la Germania deve usare la sua forza per aiutare altri, deve diventare un amministratore e garante per la stabilità riconquistata di Stati oggi deboli. Sì, la Germania deve essere egemone, ma in modo amichevole. Il potenziale per farlo, lo ha. Ne ha anche la volontà?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO di Stefano Folli*I due Berlusconi in campo*

► pagina 26

Due Berlusconi in campo tra Monti e i populismi: ma per quanto tempo?

**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

L'ambivalenza del vecchio leader come antidoto alla crisi del Pdl.

Ma rischia di accelerarla

Lo stato d'incertezza di un Pdl privo d'identità è tutto in quel quaranta per cento circa del gruppo parlamentare alla Camera che non ha votato la riforma del lavoro. 87 deputati su 209: un numero ragguardevole, segno che il partito berlusconiano è diviso quasi a metà nel giudizio su Monti e le sue politiche. Ma quale alternativa esprimono i dissidenti, al di là della volontà di compiacere i loro elettori? Non si sa. Emerge un malessere, un fastidio indistinto, la voglia di rovesciare il tavolo, ma certo non un disegno politico con un capo e una coda. In altre parole, c'è un'ambivalenza nel centrodestra che rischia di essere letale per un'area che avrebbe bisogno di essere rigenerata e invece rischia la frammentazione. Molto più di Alfano, che si sforza di rendere coerente ciò che non lo è, il protagonista dell'ambiguità resta il leader storico: un ex presidente del Consiglio (ed esponente di primo piano del Partito popolare europeo, a cui aderisce anche la Merkel) che non esita a sparare sulla moneta unica e ad annunciare improbabili ritorni sulla scena governativa.

Esistono in realtà due Berlusconi, nessuno dei quali realmente affidabile in questa fase. C'è il Berlusconi che appoggia Monti, consapevole che è l'unica strada per non precipitare in uno scenario greco: è il politico che ricorda di essere stato premier fino a sette mesi fa e sente - anche senza le telefonate di Van Rompuy - di non poter spogliarsi del tutto di responsabilità che sono parte della sua storia personale. E c'è il Berlusco-

ni che vorrebbe vivere una seconda vita in una chiave dinamica e sfrontata: è il populista che desidera ritrovare un facile raccordo con gli elettori di un tempo e soprattutto amerebbe essere riconosciuto ancora come guida indiscussa di un movimento vincente. Oggi ai suoi occhi c'è un altro sulla cresta dell'onda, capace di evocare entusiasmi di massa, ed è Beppe Grillo. Una condizione che il secondo Berlusconi avverte come dolorosa e ingiusta, convinto com'è di poter tuttora risalire la china elettorale se appena gli fosse possibile condurre la campagna con i toni e gli argomenti idonei. Un'illusione, con tutta evidenza: ma un'illusione che ha un suo perché. Da cercare nella psicologia prima ancora che nella politica.

I due Berlusconi convivono a fatica, ma non si curano troppo delle contraddizioni. Ed è vero che l'ambivalenza del leader rispecchia quella del centrodestra, ma l'ex presidente del Consiglio, anche nella versione sdoppiata, è convinto di essere l'unico in grado di tenere insieme i diversi segmenti di quello che fu per anni il partito di maggioranza relativa. Su questo non ha torto e la sua testardaggine riesce talvolta a coprire il vuoto delle idee e la debolezza del personale politico. Ma per quanto tempo? Il Berlusconi numero uno impedirà, in base al realismo, le elezioni anticipate che il Berlusconi numero due gradirebbe, non fosse altro perché adora l'odore della polvere da sparo. Ma è un gioco che non può durare all'infinito. Lo spostamento di Casini verso il centro-sinistra accentua la solitudine dell'uomo. Il rischio è che la creazione di un'area moderata capace di una proposta di governo (d'intesa con il Pd) accentui la deriva populista e massimalista di quel che resta del Pdl. Il Berlusconi numero uno è in grado di vedere il pericolo. Ma dovrà vedersela con il Berlusconi numero due.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Su Sette

La prima estate degli scontrini sulle spiagge del lusso

Domani in edicola con il Corriere della Sera

Domani in edicola La radiografia delle vacanze tra azioni del Fisco, nuove sensibilità e (anche) lamentele

Da Cortina a Porto Cervo

L'estate ai tempi degli scontrini

I controlli e gli effetti sul turismo. L'inchiesta di «Sette»

Timori

Secondo molti operatori quest'anno ci sarà una fuga di italiani che temono i controlli della Guardia di Finanza

Ha l'aria di essere l'«anno zero» del turismo italiano. Da Cortina a Porto Cervo, passando per il Salento, Courmayeur, la Versilia, Portofino e Capri. Una nuova estate, all'insegna dello scontrino, dei blitz (temuti) della Finanza su sdraio, ombrelloni e yacht e delle prenotazioni che vengono disdette perché «da voi non tira una buona aria, preferisco non venire».

Sette, il settimanale del Corriere della Sera in edicola da domani, fa la radiografia delle prossime vacanze nei luoghi italiani del turismo di lusso. E da Nord a Sud cerca di capire quanto, e come, sia cambiata l'estate nel nostro Paese. Alle prese, oggi, con la perdita d'immagine. E con il calo delle presenze, dovuto non alla crisi, ma a quei controlli delle Fiamme gialle che, a cavallo tra il 2011 e il 2012, hanno imperversato nei luoghi frequentati soprattutto da chi ha un reddito — non sempre dichiarato — a sei zeri.

«Le valigie quest'anno gli italiani le porteranno altrove», scrive Cesare Fiumi nell'articolo di copertina. Dove? In Croazia e Svizzera, soprattutto, «le nuove mete della vacanza di chi ha prenotato — nullatenente o quasi per lo Stato — dove non c'è sentore di Finanza». Su Sette si parla soprattutto dei «gemelli diversi», Cortina e Porto Cervo. Si scrive di quei «500 posti letto prenotati per i cacciatori di evasori in Costa Smeralda», come anticipato da *Il Mondo* e dei due sindaci, entrambi quarantenni ed entrambi formati all'Università Bocconi (la stessa del premier Mario Monti) che, ecco, «hanno qualcosa da ridire» su questa lotta senza quartiere all'evasione fiscale. In mezzo,

le lamentele dei commercianti. «Gli italiani sono spariti», racconta a Sette Stefano Illing di Cortina Turismo. «Un terzo dei turisti di casa nostra è scomparso e far quadrare i conti con gli stranieri non sarà semplice perché non spendono come e quanto gli italiani». «I nostri clienti temono il fisco», denuncia Andrea Pili, presidente delle imprese turistiche sarde aderenti a Confindustria. Che non manca di snocciolare un dato su tutti: la Sardegna «sta perdendo appeal con un calo di chi la cerca su Internet che, per stare a Porto Cervo, ha toccato il -41 per cento in un anno».

Anche nel resto del Paese la musica estiva non cambia, secondo Sette. Nel Salento, per esempio, non mancheranno i controlli del Fisco, ma senza «effetti speciali» e mantenendo un «basso profilo» nella caccia soprattutto alle imprese «fantasma». Anche a Courmayeur, dove peraltro le Fiamme gialle hanno fatto un blitz a febbraio, si aspettano altri controlli quest'estate. «Ma non abbiamo timori particolari», spiega Ferruccio Truchet, assessore al Turismo e allo Sport. In Versilia, invece, gli 007 della Finanza si concentreranno soprattutto sui bagni, sugli alberghi dalle tre alle cinque stelle e sugli affitti in nero di case e ville. A qualche chilometro di distanza, a Portofino, gli effetti degli accertamenti fiscali si sono già fatti vedere: «Sono sparite le barche piccole e i cappuccini», racconta il settimanale del Corriere. A Capri, dove gli ispettori sono piombati a Pasqua, i commercianti fanno un solo appello: «Per favore, non spaventate gli stranieri». Mentre a Mondello si prevedono stangate a rosticcerie e parcheggioggiatori abusivi.

Insomma: l'estate del fisco. Da Nord a Sud. Ma anche un «cambio di stagione di sensibilità e costume».

R. I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



-41%

Le ricerche in meno su Internet per quanto riguarda la località di Porto Cervo secondo i commercianti

500

I posti letto prenotati, secondo «Il Mondo», in Costa Smeralda per i «cacciatori» di evasori fiscali

6.000

I controlli eseguiti dalla Guardia di Finanza in tutta Italia durante il ponte del 1° maggio

1,4

I miliardi di una fattura internazionale per la finta erogazione di un servizio mai prestato

Le «visite»

A Capodanno

Uno dei blitz più spettacolari della Guardia di Finanza si è registrata a Capodanno a Cortina d'Ampezzo. Molte le irregolarità emerse



Nelle città

Altri blitz ci sono stati anche nelle grandi città come Roma (14 gennaio) e Milano (31 marzo)

A San Valentino

Il 14 febbraio il Fisco ha bussato nei negozi di Sanremo. In seguito a Capri e Courmayeur

All'interno

La lotta all'evasione fiscale nei luoghi di vacanza e i commercianti alle prese con il calo dei clienti all'interno del settimanale del Corriere



In copertina

«Un'estate diversa (con lo scontrino)», il titolo di copertina (a sinistra) di Sette in edicola